

L'INTERVISTA

10

domande
allo scrittore

**Luca
Doninelli**



LUCA DONINELLI, 60 anni, scrittore, docente universitario. Nel suo ultimo romanzo, «Le cose semplici» (Bompiani) descrive una Milano apocalittica. Per il ciclo d'incontri del Cmc aperti alla cittadinanza e al confronto con i candidati sindaco (www.centroculturaledimilano.it), ha contrappuntato immagini e pensieri.

1 Cosa significa oggi la parola "Milano"?

Significa un certo tipo antropologico, una certa inquietudine buona, seria. Non mancano corruzione e criminalità, però qui - a differenza di altri posti - si può ugualmente camminare, fare qualcosa di buono. A Milano non è necessario essere dei filibustieri per contare qualcosa. Ma Milano non è la cosiddetta capitale morale d'Italia, come non è il capoluogo della Lombardia: è una città "italiana" o "lombarda" nel senso in cui si può dire che Londra è una città inglese" o New York "americana". Un senso molto diverso da quello che avrebbe parlare di Siena, o perfino di Roma.

2 In termini territoriali, metropoli. Dov'è il centro?

Si stanno affermando tanti centri diversi, ma secondo me è presto per parlare di città policentrica. Manca ancora una visione generale. Si fanno tante cose, si prendono tante iniziative, ma non vedo un modello complessivo. Siamo in una fase un po' garibaldina. Con tante cose insensate, come la Brebemi. Proprio perché non bastano i modelli urbanistici, occorrono idee, ragioni forti. Milano, dice Botta, arriva fino a Mendrisio: chi va a Como, tutti i giorni, prende non il treno, ma il metrò. Il centro si definisce dalle periferie: Milano è il centro di Grandate-Camerlata. E anche il centro di Pavia.

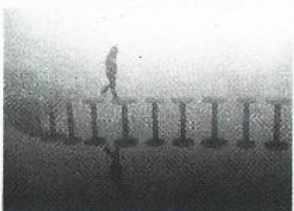


3 Cosa ha notato percorrendo a piedi le linee dei bus?

Una città che gli amministratori conoscono poco, e poco anche i sociologi. L'impressione è di una città poco pensata per l'oggi. I suoi luoghi fondamentali sono gli stessi di cinquant'anni fa, quando al mondo c'erano due miliardi di persone. Ora siamo in sette. E Milano equivale a un pezzo di un quartiere di Pechino. Ma la piazza principale di Milano soffre di una congestione ancora paesana.

4 Dove si ritrovano i suoi figli con gli amici?

Dappertutto. Il problema è che se ne vanno. Una è già andata (a Vienna), l'altro non vede l'ora di andarsene. E quando se ne vanno, restano lì. Un mio amico microbiologo non trovava lavoro all'Università perché non aveva messo nel piano di studi un certo esame. In Inghilterra per un po' ha lavorato gratis, poi si sono accorti che era bravo, e l'hanno fatto restare.



5 Poche prospettive di lavoro in patria per i suoi studenti?

Non voglio fare la figura del pessimista. Adesso qualcuno sta cominciando a capire che i giovani migliori non se ne devono andare. Però non sono sicuro che ce la si faccia. Confido molto di più nelle risorse dei giovani. Ci vogliono umiltà, disponibilità al sacrificio e coraggio. Che sono, ad ogni buon conto, dori milanesi.

6 Ma l'Università cosa può fare in concreto?

Tornare ad essere quella che è sempre stata, quando non era così soffocata dalla burocrazia e dalle lobby di potere. Non solo diventare, come negli altri Paesi, un polo nella vita degli studenti, con la possibilità di farne uso anche in mancanza di personale, nei giorni festivi o durante gli orari di chiusura canonica. Essere servizio alle giovani generazioni significa che un ragazzo, dopo un dottorato di ricerca, non si ritrovi a poter fare solo le patatine da McDonald's.

7 In città 155 etnie. Da etnografo chi conosce meglio?

Ogni nazionalità si fa conoscere a modo suo, porta una ricchezza di racconto che però noi non sappiamo trasformare in patrimonio comune. Questo perché non abbiamo modelli di integrazione, e questi modelli mancano perché noi milanesi "italiani", noi che ci sentiamo gli eredi dei padri fondatori, non sappiamo trasformare il nostro patrimonio in qualcosa che appartenga al mondo. La nostra cultura è ancora troppo "roba nostra".

8 Perciò i signori Hu non conoscono il signor G.?

I figli del signor G. devono darsi una mossa: le canzoni di Giorgio Gaber possono diventare patrimonio di ciascuno, milanese o cinese che sia - come le canzoni di Jacques Brel, o "La vie en rose" - a condizione che riusciamo a "migrare" dal "passato alla Storia". Perché la Storia non è il passato, bensì la presenza del passato. Cos'è la migrazione? L'ha spiegato Jannacci nella canzone, "Gli singari": gente sfinita davanti all'immensità il mare.

9 Da bere gli anni '80 i '90 Tangentopoli. Ora cosa ci aspetta?

Una prova generale di città-stato. Nel senso che Milano non può essere semplicemente il capoluogo amministrativo e culturale di una porzione di territorio. Ha una classe dirigente in proprio con la quale la classe dirigente del Paese (sempre che ne esista una) deve trattare da pari a pari. La tentazione dell'autonomia è grande, ma il modello di riferimento è semmai il rango di città come New York o Shanghai.

10 Suggestimenti all'assessorato alla Cultura?

Fare dell'assessorato un centro di progettazione, senza disdegnare il dialogo con i privati. Migliori sono le idee, e più alta è la probabilità di farcela senza troppe pastette. Quello che non sopporto è la vecchia idea dell'assessorato come uno spocchioso distributore (spesso con criteri arbitrari) di contributi. Ma questa fase mi sembra sia stata almeno in parte superata.